

«Mille anni di carcere per la mafia dei pascoli»

Messina. Durissime richieste di condanna per circa 97 anni di carcere (arriviamo a 1.045 anni se si è assegnato anche i giudizi abbreviati che sono stati già celebrati nei mesi scorsi), e 30 milioni di euro di confische. Si è conclusa così la richiesta della Procura di Messina contro la mafia dei pascoli, il maxiprocesso Nebrodi che vede alla sbarra 101 imputati (ieri erano in effetti 100 perché uno di loro era impedito a partecipare per motivi di salute), e con essi un sistema mafioso miliardario. Pene durissime, quelle richieste dall'ufficio guidato dal procuratore Maurizio de Lucia, che seguono già un primo giudizio celebratosi con il rito abbreviato e con condanne elevatissime per alcuni imputati che, pensando di usufruire dello “sconto di pena”, si sono visti infliggere anche 25 anni di carcere, confermate poi in appello lo scorso mese. Adesso le richieste di condanna per il rito ordinario per un maxiprocesso celebratosi in tempi record - è iniziato nel marzo del 2021, è durato 16 mesi - con un grande lavoro svolto dal Tribunale di Patti, sempre in trasferta a Messina, presieduto dal giudice Ugo Scavuzzo, e dalla Procura guidata da Maurizio de Lucia, con quattro pm che si sono alternati ieri all'aula bunker per ricostruire l'intera vicenda: il procuratore aggiunto Vito Di Giorgio, i sostituti della Dda Fabrizio Monaco e Antonio Carchietti e quello della Procura ordinaria Francesco Lo Gerfo. Si tratta della maxi operazione condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Messina sul sistema delle truffe all'Unione Europea e all'Agea su cui ruotavano gli interessi dei clan mafiosi tortoriciani. Complessivamente i pubblici ministeri hanno chiesto condanne che vanno da un massimo di 30 anni fino a un anno e 8 mesi di reclusione. La condanna più alta, 30 anni in “continuazione” con un'altra precedente sentenza, è stata chiesta per Sebastiano Bontempo detto “biondino”, Sebastiano Conti Mica detto “belloccio”, Vincenzo Galati Giordano detto “Lupin”. Chiesti 30 anni di reclusione anche per Aurelio Salvatore Faranda. Inoltre i pubblici ministeri hanno chiesto per Sebastiano Craxì 20 anni e 7 mesi, Massimo Giuseppe Faranda 24 anni e 9 mesi, Giuseppe Costanzo Zammataro detto “carretteri” 20 anni, Gaetano Faranda 18 anni e 8 mesi. Ad aprire gli interventi dell'accusa è stato il pm Fabrizio Monaco, che ha parlato dei collaboratori di giustizia sentiti durante il processo sottolineando che la loro attendibilità è stata già riconosciuta nell'ambito di altri processi, e anche nel troncone in abbreviato di “Nebrodi”. Sul sistema delle truffe si è soffermato il pm Lo Gerfo, sono ben 400 i capi d'imputazione che riguardano le truffe in agricoltura, mentre il pm Carchietti ha parlato di «truffatori solitari» che «quando si tratta di investire il denaro lo sono un po' meno». Infine è toccato al procuratore aggiunto Vito Di Giorgio intervenire, per poi formulare alla fine le richieste di pena: «È un processo di portata storica - ha detto tra l'altro -, perché per la prima volta è stata data una visione d'insieme e organica ad un fenomeno, come quello delle truffe comunitarie, che è stato sempre parcellizzato, con conseguenti rischi in termini di prescrizione». La Procura comunque non si è limitata ieri ad intervenire in aula, ma ha depositato agli atti una requisitoria scritta di quasi tremila pagine. Il maxiprocesso nasce dall'operazione del 15 gennaio 2020 denominata “Nebrodi”, portata avanti

dalla Dda di Messina con i carabinieri del Ros e la Guardia di Finanza, con 94 arresti e il sequestro di 151 aziende agricole per mafia. Una delle più vaste operazioni antimafia mai eseguite in Sicilia e la più imponente, sul versante dei Fondi europei dell'Agricoltura, nell'intera Europa. Che ha avuto poi un effetto realmente trainante anche per molte altre indagini a livello italiano, europeo, e anche nei paesi dell'Est. Un meccanismo criminale interrotto proprio dal protocollo dell'ex presidente del Parco dei Nebrodi, Giuseppe Antoci, recepito nel nuovo Codice Antimafia. Antoci subì un attentato alla sua vita nel maggio del 2016 lungo le strade dei Nebrodi, dopo aver scoperchiato una "pentola mafiosa" che ha consentito non soltanto a Cosa nostra siciliana ma anche alla 'ndrangheta calabrese per decenni di drenare milioni e milioni di euro. Un esempio clamoroso: c'era perfino un boss ristretto al "41 bis" che riceveva i soldi dei contributi agricoli, direttamente sul conto in banca. Così scrivevano i magistrati nell'ordinanza: «In gran parte, oltre quelli depredati, si usavano terreni liberi, presi a caso da tutta la Sicilia e da zone impensabili dell'Italia, usati, spacciati come propri, per le raffinate truffe delle associazioni»; e ancora: «la mafia che ha scoperto che soldi pubblici e finanziamenti costituiscono l'odierno tesoro e come siano diminuiti i rischi pur se i metodi restano criminali. Il campo di maggiore operatività è divenuto il grande business derivante dalle truffe ai danni dell'Unione Europea, come detto più remunerative e meno rischiose». A fiutare l'affare milionario furono i clan storici di Tortorici, i Batanesi e i Bontempo Scavo, che, anche grazie all'aiuto di funzionari dei Centri commerciali agricoli (Cca) che istruiscono le pratiche per l'accesso ai contributi europei per l'agricoltura, hanno incassato fiumi di denaro. I due clan, invece di farsi la guerra, si sono alleati, spartendosi virtualmente gli appezzamenti di terreno, in larghissime aree della Sicilia ed anche al di fuori dalla regione, necessari per le richieste di sovvenzioni. «Ciò - scrisse il gip Salvatore Mastroeni che dispose gli arresti su richiesta della Dda di Messina - con gravissimo inquinamento dell'economia legale, e con la privazione di ingenti risorse pubbliche per gli operatori onesti».

Nuccio Anselmo